

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

Convention Scuola 2015 Incontrare ed educare l'umano Il lavoro dell'insegnante
Bologna, 10-11 ottobre

ITALIANO: INCONTRO CON L'AUTORE

Giuseppe Ungaretti "Quel nulla d'inesauribile segreto"

Sarà veggenza ogni parola

Diego Picano

Il taglio didattico che vorrei offrire ai miei allievi a scuola e a Bologna, in occasione della *Convention*, riguarda il rapporto della parola di Ungaretti con l'esperienza della Grande Guerra. La partecipazione del poeta al primo conflitto mondiale, la scrittura dei versi in trincea - in presa diretta con gli eventi bellici e con la possibilità di morire da un momento all'altro - non frenano la penna dello scrittore, ma diventano la possibilità di scoprire le sue domande più profonde, l'occasione per conoscersi come uomo. Di fronte alla *fine* e al *tramonto* di ogni ideale e della vita stessa, il vero *inizio* per un poeta, ma anche per un uomo qualunque, è quello di sentire il riverbero della propria umanità, coincide con la scoperta della propria persona, non nel senso positivistico del termine, non nell'accezione simbolista, cui era stato educato il giovane poeta, ma nel senso più vero del termine: uomo perché persona, individuo che cerca di comprendere il proprio rapporto con l'eterno, che sente la sproporzione tra l'effimero e l'assoluto. A tale proposito Ungaretti scrive:

"Ero in presenza della morte, in presenza della natura che imparavo a conoscere in modo nuovo, in modo terribile. Dal momento che arrivo ad essere un uomo che fa la guerra, non è l'idea di uccidere o dell'essere ucciso che mi tormenta: ero un uomo che non voleva altro per sé se non i rapporti con l'assoluto, l'assoluto che era rappresentato dalla morte". (G. Ungaretti, in *L'allegria*)

Per il poeta la guerra non è solo o tanto un evento tragico da raccontare, quanto un fatto che ha cambiato radicalmente il suo rapporto personale con la vita e con gli uomini, un'esperienza che ha trasformato il suo modo di pensare e di immaginare. In trincea il poeta intuisce l'inutilità dell'ornamento letterario a fronte di un'esistenza costantemente incerta, di una vita precaria. Il linguaggio poetico per Ungaretti deve assumere il prodigio di rendere l'essenzialità del vivere quotidiano in presa diretta e immediata, seguendo il punto di vista di un *uomo di pena*; la poesia ha il compito di esprimere il rapporto dell'uomo con la realtà, di configurare la distanza tra l'effimero e l'eterno:

"(...) Un uomo può gettare un ponte, semplificare i mezzi di comunicazione, non abolire le distanze, tanto meno una distanza umanamente inconoscibile come quella tra l'effimero e l'eterno". (G. Ungaretti, *Ragioni d'una poesia*).

A tale proposito, la lezione potrebbe iniziare con l'ascolto della canzone di Roberto Vecchioni, *Il cielo di Austerlitz*, che, seppure racconti la vittoria di Napoleone il 2 dicembre 1805 ad Austerlitz contro l'armata austriaca e russa, mette bene in risalto, attraverso l'immagine della foglia caduta (figura tipica della tradizione poetica italiana, e di quella ungarettiana in modo particolare) il rapporto tra l'umanità fragile e un Dio lontano. Propone, inoltre, l'attaccamento alla vita, al suo significato più profondo, come in *Veglia* di

Ungaretti, che la battaglia non annulla ma sollecita ancora di più. La canzone, come i versi di Ungaretti, permette di comprendere cosa diventa decisivo cercare nella vita.

Respirare accanto a corpi straziati, trovarsi tra le spire della violenza, subire spettacoli di orrori, vedere intorno a sé macerie non consente di indulgere a elaborazioni di artifici letterari, ma impone di gettare nel fuoco dell'istante i segni che ne connotano i sensi più intimi e profondamente umani; e riprendendo tuttavia consistenza il piacere della pausa e del riposo, Ungaretti riflette sulla propria condizione, risalendo alle radici dell'essere e della storia della propria identità. Tutta la sua poesia la si può considerare non solo e non tanto la storia della sua vita, quanto la ricerca della propria intima identità di uomo (per questo tutta la raccolta si intitola *Vita d'un uomo*).

Per questo motivo potrebbe essere interessante leggere i testi in cui il poeta non è interessato tanto a descrivere la guerra quanto a comprendere la sua identità, il suo personale rapporto con l'infinito.

Anche per questo motivo, vorrei far ascoltare alcuni canti alpini (a lezione!), perché anch'essi nascono durante la Prima Guerra Mondiale, anch'essi sono la testimonianza non tanto della guerra come evento tragico e violento quanto della scoperta da parte degli alpini del proprio attaccamento alle origini, alla patria, alla famiglia. Così come sarebbe interessante leggere alcune lettere scritte dai soldati alle proprie famiglie e pagine strazianti di diario. Da questi confronti potrebbe venir fuori, da una parte un medesimo contenuto, dall'altro una differenza nell'intento che muove la penna di chi scrive: Ungaretti trasforma la guerra, come esperienza nazionale o personale, la guerra come evento politico e storico in un'esperienza ontologica, esistenziale e universale. Nei versi di Ungaretti lo studente non impara tanto il rapporto tra il soldato e la Prima Guerra Mondiale, quanto cosa genera nelle profondità umane qualsiasi momento di crisi e di difficoltà. Al poeta più che all'alpino che canta e al soldato che scrive lettere e pagine autobiografiche interessa configurare l'universale canto dell'uomo: il sentimento di provvisorietà, di incertezza, di fragilità: *"Ma le mie urla/feriscono/come fulmini/la campana fioca/del cielo//sprofondano impaurite"* (G. Ungaretti, *Solitudine*).

La possibilità di morire, l'esperienza della morte - e oggi diremmo della crisi economica ed esistenziale - accendono l'attaccamento alle radici della vita. Il poeta non si ferma di fronte al sopraggiungere della morte, ma attraverso la parola poetica cerca di sondare il mondo e di vedere più profondamente ciò che la storia e gli orrori della guerra non gli permettono di vedere.

Il cuore e la parola sono le due lenti che il poeta utilizza per vedere e per capire il mondo. Come affermava Sofocle: *"Sarà veggenza ogni parola"*. Con il cuore e con il linguaggio poetico, Ungaretti penetra fino in fondo l'avvenimento della vita. Tramite la parola, Ungaretti alimenta un guizzo di luce nel nulla, scava nella sua vita di uomo come un abisso.

La lettura di alcuni testi permetterà di soffermarsi su immagini non di morte ma di vita, non di buio ma di luce. La parola di Ungaretti non si ferma al notturno, ma cerca in tutti i modi di penetrare l'oscurità:

*"Dopo tanta
nebbia
a una
a una
si svelano le stelle".* (G. Ungaretti, *Sereno*)

Nei versi di Ungaretti si alternano non solo immagini diurne e notturne, le luci e le ombre, ma sono altresì evidenti gli scorci paesaggistici, le configurazioni spaziali, cui il poeta tiene particolarmente. In alcuni testi si alternano deserti e paesaggi africani (*Ricordo d’Africa, Levante, Notte di Maggio, Chiaroscuro, Agonia, Tramonto*). Il deserto e i suoi abbagli, come metafora della condizione umana, con i suoi miraggi ingannevoli, i suoi intervalli di felicità sono la trasfigurazione esterna del suo io più profondo: il deserto come destino del poeta e dell’uomo in generale. Nei suoi versi si alternano secchezza e ubertà, speranza e disperazione, che il paesaggio essenziale di un’Alessandria, costantemente annientata dal tempo, sintetizza in maniera icastica nella memoria del poeta e che saranno trasferite anche nel paesaggio del Carso.

“Chi legga le mie poesie, dico chi legga le prime e chi legga anche quelle recentissime, quelle poche che quando mi illumina ancora l’ispirazione riesco a fare, s’accorderà che c’è al principio un’aridità, un’aridità bruciata, e una luce che provoca tale aridità allucinante, carica di abbagli. (...) Sono nato al limite del deserto e il miraggio del deserto è il primo stimolo della mia poesia. (...) E’ il deserto lo stimolo che dà moto poi alla poesia che può esprimere anche una diversa realtà, una realtà ubertosa (...)” (Cfr. Carteggio G. Ungaretti e G. De Robertis, a cura di D. De Robertis, Milano 1984)

Per questo motivo, il libro poetico di Ungaretti diviene la registrazione degli stati d’animo, l’autobiografia di istantanee di un “uomo di pena”. Non tragga in inganno, a tale proposito, la scrupolosa certificazione cronologica e di luogo delle liriche, parte integrante del testo poetico. A tale proposito Mario Allegri e Carlo Ossola, parlando della raccolta di poesie di Ungaretti, la definiscono un “libro senza data”.

Esistono cose mortali nell’universo sulla cui volta splendono le stelle; il poeta intende superare il finito, ontologicamente il suo pensiero corrisponde all’ansia di ascensione e alla necessità della domanda che non scade in dubbio o scetticismo. C’è in Ungaretti un atteggiamento di speculazione sensitiva e percettiva, un tono fatidico quasi di ineluttabilità assoluta corroborato dalla coscienza di ricerca di un ente supremo, sulla cui verità tuttavia incombe il dubbio più che lo scetticismo. Davanti al carattere di morte della natura cercare Dio può essere vano oppure significare l’unico varco per la salvezza dello spirito:

“Chiuso fra cose mortali

(Anche il cielo stellato finirà)

Perché bramo Dio?” (G. Ungaretti, *Dannazione*)

Il dubbio di una presenza attiva del trascendente spinge il poeta a domandarsi quale sia l’essere di Dio (cfr. *Peso, Dannazione, Risvegli, Preghiera*, fino a *Mio fiume anche tu*) che non è il fondo di un gesto speculativo o la maschera della distanza, bensì l’invisibile che anima le stelle e le pianure, davanti alla cui grandezza e maestosità la creatura *“atterrita/sbarra gli occhi/e accoglie/goccioline di stelle/e la pianura muta/e si sente riavere”* (G. Ungaretti, *Risvegli*)

Il poeta intende svelare il mistero dell’esistenza, il mistero dell’uomo. L’evento della guerra porta nel poeta l’ardua consapevolezza che tutta la vita è mistero, che l’uomo è mistero *“mistero eterno dell’esser nostro”* (G. Leopardi, *Sopra il ritratto di una bella donna....*):

“Il mistero c’è, è in noi. Basta non dimenticarcene. Il mistero c’è, e col mistero, di pari passo, la misura; ma non la misura del mistero, cosa umanamente insensata; ma di qualche cosa che in un certo senso al mistero s’opponga, pure essendone per noi la manifestazione più alta (...)” G. Ungaretti, Ragioni d’una poesia

In questo modo la poesia non diviene diario, ma canto, proprio come in Petrarca e in Leopardi. Infatti, sempre in *Ragioni d’una poesia* afferma:

“Che cosa sono dunque i ritmi nel verso? Sono gli spettri d’un corpo che accompagni danzando il grido d’un’anima.”

Per Ungaretti partecipare all’armonia poetica è aderire ad un *“segreto che ci dà moto”* è cercare di vedere *“l’invisibile nel visibile”*.

Mi sembra interessante proporre Ungaretti ai nostri giovani e ai nostri colleghi per la sua grande attualità! Il poeta, infatti, di fronte alla guerra, al tramonto degli ideali e delle speranze (oggi per noi la crisi economica!!!) non si arena, non si ferma, ma ci insegna che l’uomo è più grande, che le sue incessanti domande sono più grandi di *“siffatto universo”*, come diceva anche Leopardi. Dio lo si incontra dopo aver scoperto di essere un uomo. I versi di *Vita d’un uomo* sono un itinerario, un viaggio di iniziazione nell’interiorità più profonda di ognuno di noi, non tanto per scoprire di essere creature fragili, quanto per capire di essere fatti per l’assoluto.

La poesia di Ungaretti accende, dunque, la speranza, come questi versi di *Tramonto* dimostrano:

*“Il carnato del cielo
sveglia oasi
al nomade d’amore”.*